

Nica Fiori

IL MISTERO DELLA  
TERRA SENZA IL MALE

Edizioni Appunti di Viaggio  
Roma

## ANTEFATTO

Narni. Monastero dei domenicani. 1759

Padre Giuseppe Andrea Lombardini, della Compagnia di Gesù, era spiritualmente preparato, come tutti i missionari, a morire per la fede, ma quella atrocità non riusciva ad accettarla. Il cavalletto gli aveva spezzato le membra e il dolore diveniva rapidamente insostenibile. Pensò che la sua morte fosse vicina e invocò Gesù Cristo e la Madonna perché abbreviassero le sue sofferenze. Chiuse gli occhi e vide una scala alata che saliva in cielo. Una luce paradisiaca illuminava la volta della camera. Poi, solo buio. Era svenuto per il dolore.

Quando riprese conoscenza, riconobbe la sua cella. Giaceva a terra come impietrito. Un gelo mortale lo pervadeva. Mosse gli occhi lentamente e vide accanto a sé una ciotola di acqua e un pezzo di pane. Scarafaggi e formiche banchettavano su quel pane. Non era quello il Paradiso che agognava. Quello era l'inferno. Gli rintonò nelle orecchie la voce dell'inquisitore: "Il peccato contro Dio va espiato con le fiamme purificatrici. Tu hai dimenticato la vera Dottrina e sarai giudicato per questo".

Non avrebbe mai pensato che sarebbe stato trattato così ingiustamente proprio da altri religiosi. Come era possibile una simile infamia? Per lui essere missionario aveva significato essere padre di genti diverse e prodigarsi per evangelizzare e sfamare i suoi figli. Tutta la sua forza, la sua energia, il suo amore erano stati spesi per quello scopo.

Appena rientrato in Italia dal Nuovo Mondo, Padre Lombardini, che aveva trascorso ventisette anni presso gli indios Jarós e i Guaranì del Paraguay nelle missioni dei gesuiti chiamate Riduzioni, era stato prelevato da uomini del Santo Ufficio e portato in quella prigione, il tutto nella massima segretezza. Gli era stato così impedito di portare a termine il suo compito, che era quello di consegnare un reperto archeologico agli studiosi del Collegio Romano.

Dopo sette giorni di esasperante silenzio, scandito solo dal rintocco delle campane della chiesa soprastante, gli era stato concesso un colloquio col priore dei domenicani che fungeva da inquisitore: una persona esaltata, con gli occhi di fuoco come le fiamme di cui parlava.

“In nome di Dio, posso sapere di cosa sono accusato?”, aveva quasi gridato Lombardini, nonostante la debolezza dovuta al trattamento subito.

E quello, con un sorriso crudele: “Non pronunciare il nome di Dio, tu che l’hai dimenticato. Sei accusato di esserti allontanato dalla religione e di esserti arricchito con mezzi non leciti. Il tribunale di Dio prevede il rogo per i cani come te”.

“Ma come, non siete voi i cani del Signore?”, aveva esclamato con un pizzico di ironia il gesuita.

Si era pentito di quelle parole, ma era troppo tardi. Il domenicano lo aveva guardato con estrema freddezza replicando: “Vedrai come sanno mordere questi cani”.

Subito dopo aveva avuto inizio la tortura.

Lombardini era stato assente troppo a lungo dall’Europa per rendersi conto di quello che stava succedendo in quegli ultimi mesi del 1759, ma durante il suo viaggio

aveva sentito delle voci, alle quali a torto aveva dato poco peso, che parlavano di campagne persecutorie contro i gesuiti. Le persecuzioni erano iniziate in Portogallo, poi in Spagna, diffondendosi via via in altri paesi. I carcerieri erano proprio i frati domenicani. Ma erano molti i politici, i religiosi e gli uomini di cultura disposti a tutto pur di arrivare alla soppressione della Compagnia di Gesù.

Questa veniva accusata tra le altre cose di aver creato uno stato gesuitico in Paraguay, con l'intenzione di estenderlo all'intera America Latina. In seguito al Trattato dei Limiti del 1750, in base al quale la Spagna cedeva al Portogallo il territorio a sud del fiume Uruguay occupato da sette Riduzioni gesuitiche, e alla ribellione armata dei Guaranì che vi vivevano, era circolata nei libelli e nei periodici europei la figura del gesuita guerrafondaio, che insegnava agli indios una sorta di "guerra santa maomettana" piuttosto che la religione cattolica, pur di mantenerli nella schiavitù e continuare a sfruttarli. Si era pure diffusa la notizia, apparsa per la prima volta sulla Gazzetta di Amsterdam, che un gesuita era stato proclamato dai suoi confratelli "re del Paraguay" con il nome di Nicolò I. Dispacci provenienti da Madrid avevano attestato che alcuni dignitari della Corte spagnola possedevano monete d'oro e d'argento fatte coniare dal re gesuita. Già nei primi mesi del 1756 la notizia era stata smentita dalle stesse gazzette che l'avevano pubblicata; ciononostante le polemiche sul presunto re erano continuate per molto tempo ancora.

Ma era soprattutto il tema della favolosa ricchezza dei gesuiti del Paraguay ad essere sviluppato nella pubblicistica antigesuitica. Secondo alcune affermazioni la potenza commerciale dei gesuiti era superiore a quelle degli inglesi e degli

olandesi messe assieme. I missionari si sarebbero arricchiti in primo luogo col commercio, in particolare di pelli e di *yerba mate*, una pianta molto diffusa nella zona del Rio de la Plata. In secondo luogo con tutte le concessioni che erano riusciti ad estorcere ai sovrani spagnoli ed in particolare con l'esenzione quasi totale dalle tasse per i Guarani che vivevano nelle Riduzioni. Infine, con lo sfruttamento delle miniere d'oro e d'argento, delle quali avrebbero tenuto rigorosamente segreta l'ubicazione.

La condizione degli indios Guarani veniva definita senza mezzi termini servile. I gesuiti avrebbero imposto non solo un lavoro durissimo, ma si sarebbero fatti stimare come divinità per poter sradicare ogni sentimento che non fosse l'ubbidienza cieca. L'immagine dell'imperatore in sottana nera, del gesuita-maragià intento a godersi le proprie ricchezze, tra i piaceri della gola e della carne, mentre uno stuolo di schiavi era sempre pronto ad esaudire ogni suo desiderio, si era ormai diffusa in tutta l'Europa, sostituendo il mito delle Riduzioni intese come luogo ideale di cristianesimo felice.

Padre Lombardini, per non impazzire in quella terribile situazione, recitò con voce roca alcuni versetti dei Salmi: "Signore, mio Dio, in te mi rifugio: salvami da chi mi perseguita, perché non mi sbrani come un leone... Ecco, l'empio produce ingiustizia, concepisce malizia, partorisce menzogna...".

Non gli era rimasta che la preghiera per sentirsi ancora vivo.

Pensare ai suoi amati indios gli dava troppa sofferenza. Che ne sarebbe stato di loro? Dopo essere stati preda dei "paulistas", i cacciatori di schiavi, essi avevano trovato riparo nelle missioni, ma, se le missioni chiudevano, rischiavano

di essere asserviti nuovamente. Una notte ebbe chiara la visione della fine. Gli apparve il demonio, dal viso bestiale e le ali da pipistrello, che gli disse: “Ora vedrai cosa accadrà alle tue pecorelle”. Ed egli vide come in un incubo la sua missione distrutta e la chiesa, la bella chiesa di Trinidad, profanata. I soldati spagnoli bivaccavano al suo interno cantando volgari canzoni. Gli indios che si ribellavano venivano uccisi e le donne violentate.

Dopo quella visione, era come se il cuore di Lombardini sanguinasse.

Egli non era nuovo a simili apparizioni. La sua sensibilità si era acuita vivendo in quei luoghi solitari dell’America del Sud, a contatto con una natura che aveva intatta tutta la sua forza e con popolazioni che credevano ciecamente nell’intervento del soprannaturale. Del resto si diceva che lo stesso Sant’Ignazio, fondatore del suo ordine, nel 1537, poco prima di recarsi dal papa, aveva visto Cristo in atto di voler stringere a sé e alla sua croce lui e i compagni e aveva sentito nel cuore queste parole: “A Roma io sarò con voi”. Era un chiaro riferimento alle persecuzioni contro i suoi gesuiti, ma Cristo sarebbe stato sempre con loro.

I suoi carcerieri una volta al giorno introducevano un po’ di cibo. Nella penombra della cella, illuminata solo da una finestrella alta, aveva l’impressione che la sua vista stesse diminuendo, così come le sue forze; fu allora che decise di lasciare una testimonianza della sua presenza in quel luogo, prima che fosse troppo tardi. Preparò un impasto colorato con terra mista a urina e tracciò su una parete il suo nome e la data della carcerazione. Proseguì disegnando il monogramma dei gesuiti e quello della Madonna, il sole e la luna,

inizio e fine di ogni cosa, quindi la scala per accedere al Santo Paradiso, quella scala che gli era apparsa dopo la tortura. Continuò i suoi disegni nei giorni seguenti, nelle poche ore in cui filtrava un po' di luce, finché le pareti furono piene di quei graffiti. Per non perdere la cognizione del tempo, segnava anche delle tacche, una per ogni giorno di prigionia.

I giorni passavano lentamente, terribilmente uguali.

Aveva l'impressione che si fossero completamente dimenticati di lui, quando una sera all'improvviso la serratura della massiccia porta cigolò e al suo interno penetrò il priore inquisitore, preceduto dal maestro torturatore e altri due frati recanti lugubri candele.

“Padre Giuseppe, le tue pene stanno per terminare – disse il priore con aria grave –. Sarai sottoposto al nostro tribunale, ma sarà il giudizio di Dio a decidere della tua anima”. Quindi ordinò agli altri frati di portare il gesuita nella sala adibita allo scopo.

Il prigioniero non riusciva a reggersi sulle ginocchia. In quei mesi di atroce sofferenza era invecchiato precocemente e il suo corpo, già ascetico, si era ridotto a pelle e ossa; non riusciva nemmeno a vedere le pareti dell'ambiente in cui si trovava, ma aveva la sensazione che si stessero avvicinando a poco a poco come per schiacciarlo. Visto il suo palese stato di debolezza, gli fu concesso di sedere su uno sgabello.

Dopo essersi fatto il segno della croce, il priore iniziò: “Abbiamo fatto le nostre ricerche e sappiamo che ti sei arricchito con il commercio e con la pratica dell'usura. Non è forse vero che ti sei macchiato di questi peccati?”

“No. Non è affatto vero che mi sono arricchito. Gli indios della mia missione lavoravano la terra che per volere di

Dio dava i suoi frutti abbondanti. Ciò che non era necessario veniva venduto, ma io non ho mai voluto niente per me: ho sempre distribuito i guadagni della comunità tra tutti i suoi membri, compresi gli orfani, le vedove e quelli che non potevano lavorare. Non ho mai praticato l'usura e i Guarani non sapevano neanche cosa fosse. Essi erano felici della vita che facevano. Nel tempo libero cantavano, o scolpivano le pietre e il legno per abbellire la nostra chiesa”.

“Una chiesa molto ricca, a quel che mi risulta, come del resto tutta la missione. Tra i frutti abbondanti di cui parli non c'è forse anche l'oro?”

“No. Io stesso ho fatto passare al crivello la sabbia del fiume che attraversa la missione per vedere se si trovassero delle pepite d'oro, ma di questo prezioso metallo non vi era traccia”.

“Che cosa ti ha spinto a fare quest'operazione, se non volevi arricchirti?”

Lombardini si sentì in difficoltà. Non sarebbe mai stato creduto. Il mito dell'Eldorado era così diffuso tra gli europei che si recavano nell'America del Sud, che anch'egli si era lasciato tentare dal desiderio di trovare un filone d'oro, ma non per arricchirsi.

“Il desiderio di garantire una vita migliore agli indios”, fu la sua risposta.

“È difficile crederci, visto che voi gesuiti siete disposti a tutto pur di avere il potere, e la ricchezza è un mezzo per conseguirlo”, disse l'inquisitore guardandolo con disprezzo.

Dopo qualche secondo proseguì: “Voi gesuiti avete la presunzione di sostenere che nelle vostre cosiddette 'Riduzioni' riduciate gli indios dalla vita selvaggia a quella civile, ma la verità è che li riducete in schiavitù. Ma passiamo

ora all'accusa più grave. Ci è stato riferito da fonti attendibili che tu hai permesso agli indios che vivevano nella tua missione di seguire culti non cristiani, anzi tu stesso li hai accompagnati nella foresta ad adorare un idolo d'oro. Così facendo sei diventato un idolatra come loro”.

“Questa è una assoluta falsità. Non mi risulta che i Guaranì abbiano mai adorato idoli, neanche nel passato. Quando i primi gesuiti sono arrivati presso di loro, si sono molto meravigliati per l'assenza di immagini sacre. Non avevano templi, né altari, sacrifici o riti. È stato facile convertirli alla fede cattolica e ora sono cristiani al pari di noi e ricambiano tutto il nostro amore”.

“Tu menti e io ho una prova tangibile di ciò. Non è forse tua questa statuina?”, chiese l'inquisitore mostrando una piccola scultura di pietra che il gesuita aveva portato con sé dall'America e che gli era stata sottratta al momento della sua incarcerazione. “Osi negare che si tratta di un idolo?”

“Lo nego certamente; la statuina l'ho trovata nella foresta vicino alla missione, accanto al cadavere di un uomo bianco. Come potete vedere, raffigura un uomo le cui fattezze non sono indie, perciò non ha niente a che fare con i Guaranì. Per di più ci sono incisi dei segni che sembrano le lettere di uno strano alfabeto. Ma gli indios non hanno alcuna scrittura”. Ripensò a quel ritrovamento e al dolore che aveva provato per la morte del suo possessore, ucciso, a quanto sembrava, dal morso di un serpente. Si trattava di un geografo spagnolo che era stato suo ospite alla missione per un paio di giorni. Quell'uomo gli aveva confidato che era sulle tracce di una misteriosa città sotterranea appartenente ad una remota civiltà, forse più antica di quella egizia. La

statuina era frutto di quella sua ricerca. Toccandola aveva sentito come una corrente e aveva avuto la sensazione che fosse appartenuta a un mondo perduto.

Padre Lombardini riprese a parlare: “Dopo aver dato cristiana sepoltura al defunto, scrissi una lettera al Padre Provinciale per raccontargli l’accaduto. Dopo un po’ di tempo mi arrivò l’ordine di portare la statuina a Roma, dove sarebbe stata esaminata da un esperto crittografo del Collegio Romano. Mi fu raccomandata la massima prudenza. Appena fu possibile, partii per l’Europa. Non sono mai arrivato a Roma, perché appena entrato nel territorio pontificio sono stato prelevato e portato qui”.

L’inquisitore con uno sguardo irato lo rimproverò aspramente: “Come osi negare l’evidenza? Questo è un idolo e noi lo distruggeremo. Quanto a te, visto che non vuoi ammettere di aver peccato contro la tua stessa religione, allontanandoti dal suo cammino di fede, verrai nuovamente sottoposto a tortura. Dopo sarai più ragionevole e con umiltà chiederai clemenza a Dio”.

Ciò detto, uscì dalla stanza.

Il gesuita, pur consapevole che la sua condanna era stata già decisa, invocò il Signore con queste parole: “Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall’uomo iniquo e fallace. Tu sei il Dio della mia difesa ...”.

Non resse ai ferri del carnefice. Quello gli buttò un secchio di acqua fredda per farlo rinvenire, ma non servì a niente.

## Indice

5	NOTA DELL'AUTRICE
9	ANTEFATTO
19	PARTE I
79	PARTE II
169	PARTE III